

Incursione di un commando armato a corso Vittorio

Raid degli autonomi in centro «molotov» contro tre autobus

Una manifestazione per l'anniversario della strage di piazza Fontana era stata vietata - Dopo l'assalto il gruppetto si è dileguato tra la gente che fuggiva



L'autobus incendiato dagli autonomi

La gente che scappava da tutte le parti, le esplosioni delle molotov lanciate contro tre bus messi per traverso e contro il grande portone della Sip. L'incursione degli autonomi è durata pochi minuti ma poi a lungo il centro storico è rimasto paralizzato. Il commando ha agito poco dopo le 18 in piazza della Chiesa Nuova a quell'ora affollata e piena di traffico. «Ero a bordo del 46 - racconta un testimone - quando ad un tratto l'autobus si è fermato. L'autista si è voltato verso noi passeggeri e ha detto: scendete tutti mi tengono sotto mira con una pistola. Siamo fuggiti di corsa e davanti al muso del bus abbiamo visto tre giovani con un passamontagna calato sulla faccia e la rivoltella in mano. Poi subito hanno lanciato le bottiglie incendiarie». Un altro mezzo dell'Atac era stato intanto spostato in mezzo alla strada per bloccare tutto.

Proprio l'altro ieri la questura aveva annunciato il divieto contro una manifestazione indetta dai «Comitati autonomi operanti» per il 12 dicembre, anniversario della strage di piazza Fontana. Gli autonomi avevano replicato annunciando che si sarebbero «fatti sentire». Per questo fin dal primo pomeriggio nei punti nevralgici della città polizia e carabinieri presidiavano in forze. Una presenza che non è riuscita ad evitare l'incursione.

A corso Vittorio - dicono alcuni testimoni - si è raccolto improvvisamente un gruppetto di settanta-ottanta persone. Senza neppure gridare uno slogan gli autonomi hanno agito:

sono comparse molte rivoltelle e le buste di plastica piene di ordigni incendiari. Il commando si è messo in mezzo alla strada mentre tutto intorno la gente cominciava a scappare e i negozi chiudevano precipitosamente le saracinesche. A questo punto sono stati bloccati gli autobus. L'azione - stando alla testimonianza di alcuni autisti dell'Atac - era guidata da un gruppetto di persone che davano gli ordini. Gli autonomi avrebbero anche sparato qualche colpo di pistola, in molti li hanno uditi ma non sono stati trovati bossoli a terra né segni delle revolverate.

Un'azione durata pochi secondi e, subito dopo aver lanciato le molotov, il commando si è dileguato in mezzo ai fuggi-fuggi della gente. Così quando solo pochi minuti più tardi è arrivata la polizia (concentrata non lontano, nei pressi di piazza Navona e Campo de' Fiori) del gruppetto non c'era più alcuna traccia. I vigili hanno rapidamente spento i mezzi pubblici incendiati, evitando così che i danni fossero più gravi.

Tutta la zona del centro - da piazza Venezia fino al lungotevere - è stata bloccata al traffico, e si sono creati numerosi ingorghi sciolti soltanto un'ora e mezzo più tardi. La ricerca di qualche appartenente al commando non ha dato alcun frutto, non ci sono stati fermi. L'intero centro è stato presidiato per tutta la serata nel timore che si dovessero ripetere incursioni ed assalti.

Interrogati due missini, soli accusatori del giovane Marozza

Svolta nel processo Cecchin: in contraddizione i testimoni

La sorella della vittima non ha mai fornito indicazioni precise sulla «850» degli aggressori - Gli amici del fascista ucciso si precipitarono al commissariato a denunciare il simpatizzante di sinistra

Una «850» di colore chiaro. Tutte le accuse che pesano su Stefano Marozza, il giovane di sinistra in carcere da un anno e mezzo per l'omicidio di Francesco Cecchin, si fondano su questa automobile. Marozza infatti possedeva ed usò, la sera del 28 maggio dell'anno scorso (data della morte di Cecchin) una «850» bianca. Per questo l'intera udienza di ieri è stata dedicata agli interrogatori di due testimoni chiave, attivisti del Fronte della Gioventù di Vescoio, Flavio Massimo Amodio e Sandro Guglielmi. I due giovani andarono di loro spontanea iniziativa al commissariato, la mattina del 29, rivelando di aver notato la sera prima una «850» chiara. La targa era la stessa che uno di loro, Massimo Amodio, sapeva appartenere a un frequentatore della sezione comunista, perché lui aveva annotato qualche settimana prima.

Qualche giorno dopo sul «Secolo d'Italia» veniva fuori lo stesso numero di targa della macchina di Marozza, indicato come l'omicida di Cecchin; Sante Moretti, iscritto alla sezione di via Tigrè, veniva invece additato come il «mandante». Intanto il segretario provinciale del Msi, Bartolo Gallitto inviava all'onorevole Proietti, direttore della Repubblica De Matteo una lettera in cui veniva fornita la stessa targa.

Ecco così concluso l'elenco, breve, degli indizi, tutti forniti da attivisti missini, che accusano Stefano Marozza. Un castello che però è inesorabilmente crollato: ieri mattina, proprio durante gli interrogatori dei due giovani, che hanno determinato una vera e propria svolta in questo processo.

Massimo Amodio, amico di Francesco e amico di famiglia andò in casa Cecchin il giorno dopo la tragica morte del ragazzo, per avvertire i genitori al giudice che Maria Carla, quel giorno, gli accennò solo confusamente alla «850» chiara e a tutta la polizia ne ha fermati 4 o 5 e dopo averli identificati gli ha invitati ad allontanarsi.

gazza gli aveva detto di aver visto gli inseguitori del fratello scendere da una «850» bianca. Proprio l'altro giorno Maria Carla, la cui testimonianza viene giudicata seria, onesta e attendibile, spiegò chiaramente in aula di aver sentito una macchina di colore scuro, forse di un'auto, che si era mossa verso il fratello. Il fratello le gridò «scappa, scappa» e tutti e due si misero a correre. Solo qualche minuto dopo, si affrettò, allungo con via Monte Buono, tre uomini su una «850» chiara, ma di cui non si mai detta certa di poter riconoscere il colore.

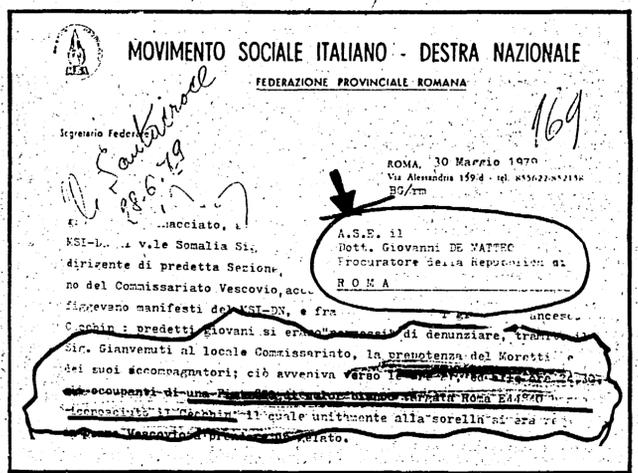
Ma le contraddizioni della testimonianza di Amodio non finiscono qui. Amodio ha sempre detto di aver visto la sera del 28, verso le 23,30, un'auto «850» Fiat ferma in via Monterotondo, davanti alla sezione comunista. Avrà, il giorno seguente, secondo l'accusa, l'auto di Marozza che invece ha sempre negato di essere in sezione in quel momento, perché era andato al cinema. Amodio avrebbe notato la macchina mentre era a bordo della propria auto con l'amico Guglielmi, in pieno centro, via di Villa Chigi.

Attraversando lo incrocio con via Monterotondo, da una distanza di oltre cinquanta metri, in piena notte, però Amodio come è stato costretto egli stesso ad ammettere - non poté assolutamente leggere il numero di targa, anche perché l'auto era posteggiata con la coda contro il muro. Tuttavia, sulla sola base di questi fatti, la mattina dopo, si precipitarono in commissariato ad accusare Stefano Marozza.

Gli interrogatori di ieri, insomma, hanno dimostrato l'inconsistenza degli indizi su cui si fondano le accuse montate contro Marozza. Mercoledì continuerà il processo con gli interrogatori di altri testimoni.

Ieri intanto, dopo l'udienza, verso le 13,30, gruppi di giovani si sono radunati in piazza del Rai, il pensionato, in sosta dei compagni che erano a palazzo di giustizia per il processo. Volavano prendere i numeri di targa? La polizia ne ha fermati 4 o 5 e dopo averli identificati gli ha invitati ad allontanarsi.

m. m.



Un brano del «confidenziale» messaggio al magistrato

E il segretario Msi scriveva a De Matteo

Non ci sono testimoni, nessuno ha visto niente, ma Bartolo Gallitto, il segretario provinciale del Msi, lo annuncia con sicurezza: «Verso le ore 24,30 gli occupanti di una Fiat-850 di colore bianco, targata Roma E4490 hanno riconosciuto il Cecchin, il quale unitamente alla sorella si era recato a piazza Vescoio a prendere un gelato. Il ragazzo e la sorella hanno fatto appena in tempo ad ascoltare i teppisti urlare: è lui! Francesco è scappato, ma è stato raggiunto e ridotto nelle condizioni disperate in cui si trova». Come fa a saperlo se neppure la sorella di Francesco Cecchin, Maria Carla, unica sventurata testimone dell'aggressione a suo fratello, è in grado di ricordare non la targa, ma addirittura il colore della macchina e i movimenti degli aggressori? Eppure Bartolo Gallitto, il 30 maggio dell'anno scorso, quando Francesco Cecchin era ancora in coma all'ospedale, inviava un «confidenziale» messaggio (che riproduciamo una parte qui sopra) all'allora procuratore capo della Repubblica Giovanni De Matteo (si, proprio il magistrato che adesso è stato allontanato dalla Procura per non aver assicurato protezione al

sostituto Mario Amato, assassinato dai fascisti del Nar) con un'accusa gravissima, lanciata da un'organizzazione completamente infondata contro Stefano Marozza, un giovane simpatizzante comunista della zona di Vescoio. La lettera costituirà uno dei principali capi di accusa contro il giovane che pochi giorni dopo, infatti, sarà arrestato, con l'accusa di omicidio preterintenzionale.

Gallitto pretende pure, nella lettera, di spiagare a De Matteo molti altri particolari sulla tragica giornata del 28 maggio dell'anno scorso. Nella lettera Gallitto invita De Matteo a procedere al più presto contro Marozza (cosa che puntualmente avverrà), ma coglie anche l'occasione per ringraziarlo di quanto ha già fatto per lui e per il suo partito. «Eccellenza - scrive - avrei voluto soltanto ringraziarla per avere, all'indomani della mia richiesta, fatto rimettere in libertà il giovane Enrico Lenaz». «Conosco benissimo il signor Lenaz, un ottimo picchiatore fascista, amico del figlio del giudice Alibrandi, più volte arrestato, spesso condannato, per aggressioni a giovani comunisti di Monteverde».

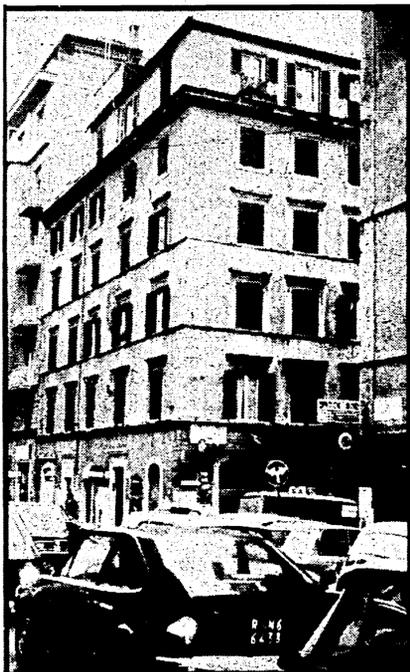
Un'altra vendita frazionata: è toccato a due vecchi palazzi di via del Mascherino

Via i «borghiciani» posto agli americani

Venti famiglie rischiano di finire in mezzo alla strada - Tra gli acquirenti anche stranieri - Un'operazione che può cambiare i connotati sociali del rione - Un nuovo «sventramento»: al posto del piccone le Immobiliari d'assalto

Sono 7.300 con la casa in vendita e il rischio dello sfratto

A Roma sono 7.300 le vendite frazionate. Una cifra «al ribasso», che non tiene conto - perché è impossibile - di casi sconosciuti, non denunciati dagli inquilini. E chissà quanti sono. L'esempio di via del Mascherino (vedi articolo qui accanto) è indicativo: la famiglia ha subito, impreparata, la vendita dei loro appartamenti, senza nemmeno poterli con i classici striscioni del tipo «Chi la casa se la piglia compra pure la famiglia». La società Piro non gliene ha dato il tempo. E in città di casi analoghi ne saranno certamente altri. Ma fermiamoci alle cifre ufficiali. Se nessuno cercasse di bloccare le vendite frazionate, se non si trovassero soluzioni adeguate, ci troveremo con 7.300 sfratti in più. E non è poco. Se si considerano i 5.632 già esecutivi e i 9.300 in programma entro la fine dell'anno prossimo. E a questo punto - con le demolizioni che hanno trovato un campo di profitto abbastanza semplice - l'emergenza-casa è destinata a restare, a non essere superata. Chi fermerà, infatti, le vendite frazionate? E come fermarle?



Il palazzo di via del Mascherino

Li hanno venduti in un batter d'occhio, gli inquilini non hanno avuto nemmeno il tempo di rendersi conto che i loro appartamenti stavano cambiando padrone. In una settimana, due palazzi vecchissimi, due palazzi di via del Mascherino, angolo Borgo Pio, sono stati fatti «a pezzi» e venduti a privati. Ne è rimasto soltanto uno, un attico di due camere e tinello offerto per 35 milioni nelle inserzioni pubblicitarie del «Messaggero». L'operazione, condotta dalla società Piro-promozione vendite immobiliari, è stata abbastanza semplice. Il posto, a due passi da piazza San Pietro, in uno dei rioni più vecchi e più caratteristici di Roma, ha attirato numerosi clienti. E tra i nuovi proprietari ci sono anche due americani, innamoratissimi del «cupolino», panorama esclusivo delle case di via del Mascherino.

Una vendita frazionata in piena regola, insomma. Una delle tante che rendono ancora più difficile, più pericoloso il problema-casa a Roma. Altre venti famiglie sono destinate - se non si troveranno in tempo soluzioni adeguate - ad andare a ingrossare l'esercito degli sfrattati, che pesa già tanto sulla città. Ma quella di via del Mascherino è, per alcuni versi, anche una vendita frazionata particolare, che rischia di cambiare i connotati sociali di un antico quartiere. Le famiglie che abitano in quei palazzi, infatti, sono, per lo più famiglie di Borgo, figli di gente vissuta da sempre alle spalle di San Pietro. Ora, insieme con la casa, si vedono «espropriati» anche la propria storia. Se se ne andranno da Borgo, questo è certo, non ci torneranno più. «Borghiciani», così li chiamano - costretti ad andarsene per lasciar posto agli americani. E qualcuno - pochi a dir la verità - pur di non abbandonare la

stanzetta. Poi, ha comprato. Dopo una settimana la signora della Piro, al telefono, già annunciava che non era rimasto più niente. Tutto esaurito. Non si sa se Marcella Cioccolini abbia davvero venduto alla Piro i suoi stabili (qualche parca di 400 milioni) se la società abbia svolto un serio ruolo di intermediazione, come capita più spesso. Ma questo, alla fine, non ha alcuna importanza. Rimangono venti famiglie che rischiano di finire in mezzo alla strada e che nessuna legge dello Stato garantisce. E che hanno un reddito (l'operaio della Rai, il pensionato, l'artigiano, l'impiegato) per la quale sarà difficile trovare un altro alloggio. Gente costretta ad abbandonare il quartiere dove è nata, dove ha vissuto, a cui è legata. Una sorta di nuovo «sventramento» del centro. Solo che al posto del piccone ora ci sono le Immobiliari che vendono.

FOLKLORE SARDO

Tenores, canti a chitarra e balli nell'aula magna della università, oggi e domani. Una manifestazione folkloristica sarda è stata organizzata per raccogliere fondi da devolvere in favore delle popolazioni meridionali colpite dal terremoto. Gli spettacoli sono fissati per il 17, 18 e 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, in piazza delle Scienze.

Le frasi « saltate » della lettera della Filtea all'Unità

Per un errore tipografico ieri, dalla lettera che ci ha inviato la segreteria regionale della Filtea-Cgil del Lazio, sono « saltate » alcune frasi. Ce ne scusiamo con gli interessati e i lettori. Ecco le frasi finali della lettera: «Cogliamo l'occasione e speriamo che il compagno dell'Unità ci perdoni questa puntualizzazione forse superflua, per dire che, al di là

di disaffezione che pure ci sono, il tessamento della Filtea-Cgil del Lazio ha un andamento positivo e registra una crescita di 724 iscritti. Credete, compagni, non è poca cosa in una categoria estremamente frantumata come la nostra, e dove il ricorso al lavoro nero (e alla divina provvidenza) è una linea di comportamento che trova grande seguito nel padronato».

a. mo.